Opusc. C. 420

Al prof. Arturo Graf
Sentamente

IGINO PETRONE

Napoli 18/12 1909

L' inerzia della volontà
E
le Energie profonde dello Spirito

DISCORSO
per l' inaugurazione dell' anno accademico 1909-1910
dell' Università di Napoli

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
ARTURO GRAF
BIBLIOTECA DI FILOS. E LETTERE

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DELLA R. UNIVERSITÀ
Achille Cimmaruta
1909

Una profonda antinomia investe ed agita l'anima moderna nelle direzioni morali della condotta: un dissidio acuto e pungente fra la coscienza e la vita, fra il desiderio ed il potere, fra le aspirazioni e le azioni, fra i propositi e le esecuzioni.

La volontà ed il carattere non assecondano i progressi giganteschi del sapere e della cultura tecnica. Impavido e vittorioso nella esplorazione e nel dominio delle forze della natura, lo spirito si rivela torpido e fiacco nella esplorazione e nel dominio di sè. Esso ignora spesso o dimentica il gioco mirabile delle capacità e delle potenze che fluiscono nel suo interno e le lascia inoperose e dormienti.

In nessuna età il culto dell'energia è stato, come nella nostra, incontrastato e sovrano: in nessuna, così insistente e caloroso l'appello alle attitudini atletiche ed eroiche ed agli stati di tensione raccolta e severa di una volontà protesa alla conquista. Ma, sugli altari del nuovo culto e della nuova fede, non trovano posto, per mirabile ironia di con-

trasto, le energie più contigue ed aderenti al centro della nostra vita e del nostro destino morale, le energie dello spirito. Rapita di ammirazione e di fascino all' aspetto dei miracoli stupefacienti e visibili delle forze operose all' esterno, la mente non vede e non intende con altrettanta intensità di attenzione e fervore di meraviglia il profondo e delicato mistero delle energie silenziose che si raccolgono nell' intimo dell' anima nostra. Esperimentatori ed utilizzatori sapienti ed avidi delle potenze della natura che sono fuori di noi, noi siamo inconsapevoli e poco solleciti di quelle altre potenze, naturali anch' esse, che sono dentro di noi. Così spendiamo l' opera nostra affannosa ed assidua per plasmare la materia greggia che ci fu data nella caducità effimera del tempo, ma quel blocco di vita che portammo con noi, quale testimonianza di un eterno destino, lasciamo in abbandono come mole inerte di pietra.

L' uomo celebra la sua volontà di dominio nella superazione degli elementi e nella conquista dello spazio: ma la rivincita della sorda materia e la disfatta lo coglie e l' opprime proprio in quel mondo che è suo.

Egli è captivo dell' inerzia degli elementi che giacciono nel fondo della sua anima e le tolgono visioni di altezza e battito d' ala. Egli è servo e mancipio delle sue cecità e delle sue aridità, delle sue attrazioni e delle sue repulsioni, dei suoi impulsi abnormi e delle sue inibizioni torpide ed oscure, dei suoi abiti passionali impuri e delle sue *abulie*.

Non che le aspirazioni e gl'ideali non traluca-no al suo intelletto e non rechino a volta come il senso o la presenza di una illuminazione impreveduta; ma è una presenza rapida e fuggitiva che non fa presa e non trae all' azione. Nelle anime meglio temprate, negli spiriti più complessi quella illuminazione si discolora ed impallidisce, a volte obnubilata ed offuscata dal dubbio inquisitivo che macera ogni certezza, a volte menomata di potenza dal gioco di una occulta inibizione, di un sentimento incoercibile d'incapacità che avvince l'anima in una inerzia dolente e forzata.

Così le idealità e le aspirazioni non si traducono in esperienza di vita per difetto di virtù di affermazione, per manco di energia, di disciplina, di padronanza di sè. La rappresentazione non si converte in movimento ed in forza viva: il desiderio non si trasforma in volontà di possesso; l'azione non adegua la concezione; la volontà non bilancia la conoscenza.

L' attività si sofferma di qua dalla meta, attristata dalla percezione di una distanza che l' inerzia dello spirito raffigura come insuperabile. L' anima is arresta a mezza via nel cammino della liberazione. Ed il bilancio della nostra esistenza si riassume in un tessuto anonimo di possibilità *esangui* che non s' incarnano nella vita.

Signori,

È questa crisi della nostra volontà e dello spirito moderno che io amo evocare al Vostro cospetto.

Nell' ora solenne, sacra alla celebrazione della scienza, non vi dispiaccia che io tocchi un problema di vita e tragga gli auspici da quella scienza pregiudiziale e sovrana, che è la scienza di sè. Molta parte del nostro disagio spirituale è dovuta all' errata estimazione ed alla imperfetta e manchevole conoscenza delle nostre forze e dei nostri poteri.

Anche lo spirito ha i suoi segreti come, e forse dappiù, che la natura: le sue luci come le sue ombre, i suoi misteri come le sue illuminazioni, il suo mondo invisibile ed ascoso, le sue profondità inconsapevoli. Quello che importa è venire in possesso di quei segreti, esplorare quel mondo, recare in piena luce quelle profondità occulte in cui giace, costretta ed inerte, un' accolta di energie ignorate.

L' inferiorità della nostra anima al nostro destino, l' imparità della nostra esistenza alla nostra vocazione derivano essenzialmente da ciò: dal mancato conoscimento e dal mancato possesso di sè. La sproporzione stridente fra le possibilità ideali che si dischiudono al nostro desiderio ed alla nostra mira e la povertà della nostra opera effettuale e quotidiana, tutto il contenuto tragico del nostro pathos e della nostra tristezza riconosce la sua sorgente nella nostra ignoranza dei poteri dello spirito, delle sue

profondità di esercizio e di fatica, delle sue possibilità di sofferenza, di fortezza e di dominio.

La radice del male è in ciò, che, orgogliosi di quel sapere che ci mette al cospetto del mondo dei fenomeni e delle forze fisiche, noi ci lusinghiamo di poter fare a meno di quell'altro sapere, più misterioso e più arduo, che ci mette al cospetto dell'anima nostra.

Di quest'altro sapere che non è scienza, ma intuizione ed esperienza, che non è dottrina ma iniziazione ed esercizio di vita, che non ha riti solenni e fasti augurali poichè il suo dramma interno si consuma nel silenzio creativo dell'anima raccolta, io amo ritesservi qualche pagina, che possa illuminare il segreto del nostro male e della nostra fatica e dischiudere il germe di una più alta speranza.

Signori,

Le cause della nostra crisi morale sono di un doppio ordine: l'uno prevalentemente intellettuale, l'altro prevalentemente emozionale: l'uno si riassume nell'inerzia della volontà come potere di affermazione e di consentimento: l'altro si riassume nell'inerzia della volontà come potere di esecuzione e di azione: l'uno vien meno all'ideale, perchè non ne afferma l'evidenza e l'efficacia con un giudizio di necessità e con un senso di autorità e d'imperio: l'altro, perchè afferma bensì, a tutta prima, il valore dell'ideale, ma non afferma, in pari tempo, la propria capacità ad attuarlo e si ritrae pavido ed inibito al

cospetto ed all'urgenza dell'azione: l'uno, che svaluta il fine dell'azione, l'altro, che svaluta le potenze disponibili ad agire: l'uno si chiama dubbio, l'altro — in un certo più ampio senso della parola — abulia. I due stati ed i due atteggiamenti dello spirito non procedono dissociati, ma variamente s'intrecciano e rimescolano ed interferiscono; l'uno s'insinua e penetra, più o meno avvertito, più o meno discernibile, nell'altro; e l'uno e l'altro sono, del pari, pervasi da un vigile senso di fatica e di ansietà, che comunica ad entrambi un comune colorito emozionale ed un comune *interesse* psicologico.

L'età nostra, come tutte le età di consumata e raffinata riflessione, è dominata dal dubbio, cioè da quello stato dell'anima che significa la sospensione, l'indugio, la privazione, la mancanza del potere di affermazione.

L'energia non è morta, ma è solo intorpidita per difetto di eccitamento e di stimolazione, per la mancata virtù propulsiva, incitatrice, esemplare delle *idee madri* corrose dall'abito inquisitivo della critica.

Un tempo la pressione del costume e della tradizione sostituiva la riflessione individuale e tracciava imperiosa, inesorata le vie dell'azione. Era una forza torbida ed opaca, materiata d'istinto ed intessuta di ruvide coercizioni, che pur nella sua lacuna spirituale aveva il merito d'interdire la perplessità, l'irresolutezza, l'inibizione intellettuale. Impera oggi la critica ed il dubbio: l'indagine vigile e circospetta che domanda i titoli quesiti dell'autorità e della tradizione; l'abito della ricerca, che pur nei problemi

e nelle contingenze pratiche della vita, non si arrende se non alla pienezza delle dimostrazioni razionali e delle pruove apodittiche; la riflessione che non è ordinata all' azione ma ripiega e consuma in sè stessa: l'acuzie della coscienza che assottiglia, per volerle analizzare, le sorgenti del vivere.

Quale meraviglia che la nostra vita sia povera di contenuto reale e che i risultati non agguaglino le promesse e che le energie dell' anima giacciano inoperose e pure affaticate in una costrizione desolante? L' indugio, l' inerzia, la stasi sono le sole attitudini pratiche che sieno proporzionate e connaturate all'attitudine teoretica del dubbio. Ogni azione è una testimonianza che vien resa ad una verità riconosciuta e consentita come tale: ogni azione, cioè, è un'affermazione pratica che presuppone un'antecedente affermazione teoretica. Ora il dubbio sta precisamente in ciò: nel rifiuto, nel divieto di affermare, di consentire, di credere. L' unico residuo che permanga dalla sua agitazione teorica è un simbolo di aridità e di negazione.

Ciò di cui gli uomini vivono è la fede nelle ragioni del vivere. La molla, il fermento, lo stimolo dell'azione è lo stato di certezza e di credenza. È il potere propulsivo di un giudizio di affermazione e di consentimento che sia venuto in possesso dell'anima e vi susciti il fervore dell'entusiasmo e dell' azione viva. È l' illuminazione interiore di una idea direttiva, di un motivo dominatore, di un interesse preferenziale che annunzia e traccia la via, che consente di eleggere con sicurezza d' intuito tra più

profferte che invitano o più impulsi che agitano in senso contrario, che educa la facoltà della scelta e la libertà di conformazione del proprio destino, che assicura la signoria dello spirito nel flusso degli eventi. Il contrario di tutto ciò è il dubbio.

Lo stato di anima dell'uomo che dubita è uno stato perenne d'incertezza, di perplessità, d'indugio: poi che gli è venuta meno la luce direttiva delle idee madri e la gerarchia interiore dei principî dominanti, e tutti i motivi dell'agire e tutte le varie direzioni dell'agibile ondeggiano e fluttuano, nella sua coscienza, come in una penombra grigia ed uniforme.

Il dibattito deliberativo non è mai chiuso. Le ragioni pro e contra si contendono la volontà, la quale rimane irresoluta ed inerte, fascinata spesso e non illuminata e diretta dal gioco delle possibilità antagonistiche allineate sul campo visivo della coscienza.

L'uomo che dubita è un riflessivo ed un analitico ed è vittima precisamente dell'attività prolifica della riflessione. Egli vuol vedere troppo addentro nelle cose e non acconsentire all'invito o all'evento se non abbia tutto misurato passo per passo, con vigile circospezione. Egli oblia che ogni realtà, che ogni determinato contenuto di vita è circondato come da un *alone* d'indeterminatezza e di mistero e che l'uomo non opera se non affronta generosamente una certa alea aderente all'azione.

L'adozione di una data via della vita a preferenza delle altre è resa possibile o dall'insorgere impetuoso di un'onda passionale o da una provvida an-

gustia del campo della riflessione. Colui che dubita non è investito dall'onda della commozione e non è protetto da quell' angustia. Egli, anzi, presenta una insueta ricchezza, un ampliamento improvvido dei poteri di rappresentazione e di previsione, ed è inibito precisamente dalla esasperata acutezza del suo spisito di analisi, dalla ostinata chiaroveggenza del suo io critico e giudicante. La riflessione assottigliata ed esacerbata gli presenta spesso con uguale intensità di rilievo, con uguale ragione di desiderabilità, con uguale potenza di provocazione e d' invito le possibilità diverse e contrarie. Così egli non vede chiaro quale fra esse veda scelta di preferenza e permane nel dubbio inquisitivo e si macera nell' inerzia.

Chè, se a volte vede chiaro e l' esercizio o lo sforzo della concentrazione sopperisce all'eccesso dell'analisi, egli abbozza, bensì, un atto risolutivo qualsiasi, ma non vi tien fermo con coerenza. È un'affermazione ipotetica e non apodittica, un desiderio inibito di certezza non un'accettazione o un possesso di verità; desiderio mai forse estinto, ma pur sempre deluso , ed è, nel fatto una velleità e non una volontà, un dire a sè stesso di voler affermare, non un affermare davvero. Egli desidera, egli si rappresenta acutamente, intensamente l' oggetto ed il termine di tal desiderio : questa rappresentazione si erge spesso con sorprendente rilievo al cospetto dello sguardo interiore di lui, ma, appunto, egli desidera e rappresenta ed immagina di affermare, ma non afferma, non vuole. Egli scambia per atto di volere la contemplazione del volibile, la sostanza per la par-

venza, la cosa per l'ombra. La rappresentazione così si adagia in un auto-appagamento che tien luogo del possesso. Ed il colore della immaginazione coi suoi luccichii e con le sue iridescenze tien luogo del calore del sentimento che manca.

Nelle anime più profonde e più dolenti ciò non accade senza una gran pena ed una grande fatica. Acuto, anzi, è in molti il disagio dello sforzo inibito e respinto, il rimpianto delle possibilità di salvezza che furono a nostra portata e che lasciammo fuggire, il rammarico dei destini incompiuti. Ma la coscienza dolente del male non è motivo o presagio di superamento e di liberazione. La contemplazione, la reviviscenza, il ricordo di quello che si dovrebbe, di quello che si sarebbe dovuto affermare e volere, opera, nella coscienza che dubita, più come forza di ritorno che come propulsione diretta: più come rimorso di non aver affermato quando non ne è più il tempo che come forza viva di affermare quando è il tempo di farlo. L'anima si dibatte fra la rinuncia all'azione imminente ed alle opportunità presenti ed il rimpianto sterile dell'inazione passata e delle opportunità irrevocabili e che non fanno ritorno.

Questo stato dell'anima ha radice, o Signori, in un disordine, in un perturbamento dell'armonia delle nostre potenze spirituali e nel predominio e nella sopraffazione di una di esse sulle altre. Ha radice in una usurpazione che la critica e l'analisi consumano a danno dell'azione, ossia nel penetrare della riflessione e della ricerca critica in quel dominio della

vita che vuole essere confidato alle forze vive della spontaneità ed ai poteri di affermazione e di consentimento.

L'attività rappresentativa e riflessiva non è certo in dissidio connaturato con l' attività pratica. Nel magistero dell' universo la riflessione è, anzi, lume e guida e scorta all' azione. L' idea ha funzione motrice. Ma la riflessione illumina e dirige l' azione solo finchè sia mantenuta in dati confini. Quando va di là da questi e valica un certo limite — che io chiamerei, qui, il limite di saturazione —, essa vien meno all' ufficio suo, sovverte e snatura la sua funzione operosa che è di essere il lume e la via della vita. Varcato quel limite, essa diventa antagonista del potere di affermazione, inibitiva della risoluzione pratica e della scelta, inimica dell' azione e della vita.

Dopo aver illuminato e diretto il processo discorsivo del giudizio e della ponderazione, la riflessione deve tacere ed obliarsi nel ritmo dell' azione. Alla inibizione deve pur succedere l' impulsività dell' opera.

L' idea dee convertirsi nel fatto. Il dibattito della motivazione dee pur chiudersi con l' atto risolutivo. I suoi *se*, i suoi *ma*, i suoi *forse* devono pure indietreggiare in un momento terminale innanzi ad un *sì* vittorioso. La coscienza deve cedere il posto alla spontaneità, alla immediatezza, al sublime inconscio della creazione. La crisi, esperimentata di già, vuol essere superata. L' intelligenza deve ridiventare natura.

Nella così detta ispirazione il poeta ottiene risultati mirabili di possanza creativa perchè in essa opera bensì l' intelligenza, ma come spontaneità e come natura. Onde il poeta stesso ha come la sensazione che non egli venga componendo i suoi versi, ma un principio divino o demonico che lo agita all' infuori della riflessione critica di un io presente e giudicante. L' affermazione della verità morale è anch' essa l' atto di una forza creativa. Domanda la libertà sovrana dello spirito, l' immediatezza dell'azione, la spontaneità dell' impulsione, il fervore dell' entusiasmo, che supera le aridità e le angustie della vigilanza cosciente, arida ed inibitrice.

Che se la riflessione, compiuto in un primo momento l' ufficio suo, si ostina a rimanere al suo posto, essa non illumina più, ma ostruisce le vie dell' azione, la quale non è possibile senza un certo oblio e naufragio dell' io consapevole. La riflessione superstite, con la sua importuna insistenza, sgretola le abitudini acquisite, esaspera la presenza vigile, sospettosa, circospetta dell' attenzione cosciente, sopreccita le rappresentazioni e le associazioni di contrasto, moltiplica le discordie e le lotte interne, accumula i detriti, le scorie, gli stati morti dell' anima. Germinando motivi perenni di perplessità e di dubbio, essa secerne e depone dei residui tossici che fanno groppo sulla coscienza e le tolgono ogni libertà di movenza, ogni sovranità di dominio.

La sanità dello spirito, come quella del corpo, resulta in gran parte dalla rapidità di eliminazione dei residui. La saggezza della vita sta nell' elimi-

nare i detriti intellettuali, nell' espellerli, nel ricacciarli sotto la soglia della coscienza, nell' escluderli deliberatamente dal proprio campo visivo. La riflessione che indugia e ripiega sopra di sè si nutre invece di tali detriti, si abbevera di cosiffatti elementi di decomposizione. Così l' anima è diminuita, è attossicata nelle sorgenti più intime della sua vita.

E la ragione di tanto sciupo e di tanto male, se Voi la interrogate bene, è tutta in ciò: nell'essere venuta meno la illuminazione dei principi direttivi e delle massime della nostra vita morale, e, più ancora, nell' essersi trascolorati ed impalliditi quegli stati di consentimento e di commozione che a quelle massime aderivano e le imprimevano nel fondo del nostro intelletto e del nostro animo. La critica ed il dubbio incalza perchè a noi non sorride nessuna vivificante certezza e perchè ci manca il lume e la disciplina delle abitudini ideali.

La contemplazione dei doveri e delle norme della condotta non più ci anima a recidere i nodi del dubbio con un atto magnanimo di potenza, poi che quei doveri o le idee che li esprimono si sono assottigliate ed estenuate in noi a guisa di simboli e di concezioni irreali ed astratte.

Esse non hanno più per noi il valore di una presenza spirituale, nè recano seco quel senso infinito di autorità e d' illuminazione interiore che costituiva il segreto della loro attività propulsiva.

Fra le diverse possibilità dell' azione, fra le profferte diverse e contrarie della rappresentazione

e del desiderio noi non sappiamo fare atto di scelta, perchè noi manchiamo di direzione di spirito, perchè a noi difetta il presidio dei principi e delle idee direttive, perchè noi non abbiamo saputo temprare e foggiare nella nostra educazione, nella nostra struttura morale una serie ed una gerarchia di principi e di abiti e di motivi dominatori, che, accettati ed adottati una volta, si assidano nella nostra coscienza in forma di *valori* assoluti, e sussistano saldi ed incommutabili, come fulcri e punti di sostegno, come linee di riconoscimento e di approdo, e direi quasi come *ganci* ideali a cui sospendere le determinazioni future, nella successione delle esperienze e degli eventi.

Quando noi godiamo il suffragio e l' aiuto dei principi direttivi e delle massime abituali, noi siamo in grado di dominare il flusso degli accadimenti. Noi siamo unificati ed il molteplice della rappresentazione e dell'esperienza non sarà più atto a dividerci. Noi possiamo corriferire a quei principi, noi possiamo inserire nella logica interiore dei medesimi le variate complessità e contingenze dei problemi pratici della vita. Noi abbiamo un modello a cui conformare la nostra condotta, e la nostra vita si plasma sotto la tutela silenziosa di un abito propizio. Quei principi operano dentro di noi coi procedimenti e con le leggi dell' abitudine. Epperò, come è proprio dei modi dell' abitudine, essi conservano i prodotti dello sforzo iniziale, scemano l' asperità della vigilanza consapevole, risparmiano la fatica della risoluzione attuale ed immediata. Preziosi ausiliari della vita e dell'azione,

quei principi lavorano per noi a nostra insaputa. Sono intelligenza diventata natura, spontaneità, istinto, forza vitale. Grazie alla loro presenza, le difficoltà dell' iniziazione sono superate; la volontà acquista agilità e sicurezza di movenza; i dubbi, le diffidenze, le incomprensibilità si dissolvono.

Ora l' analisi e l' abito della inchiesta dubitativa estesa ai problemi della vita ha tolto, appunto, a noi questo mirabile presidio. Essa ha corroso le abitudini ideali, ha insidiato la saldezza dei principi, ha reciso la tradizione delle massime.

Nel calore e nell' impeto della legittima lotta contro l' autorità e la tradizione che incombeva dall' esterno, qualche parte del nostro più puro patrimonio spirituale è stata travolta nel turbine, e taluno dei motivi dominatori della nostra vita morale si è venuto smarrendo. Il piccolo *io* limitatore ed egoista è emerso sulle ruine dei principi impersonali e delle massime. Alle fedi tramontate nessuna nuova fede si è sostituita. Il potere di negare — nobile potere che dissocia le formazioni caduche dello spirito e dissolve i residui di una tradizione morta, ma che non basta alle esigenze creative della vita e dell'azione — non è stato temperato e redento da un simultaneo potere di affermare, che rechi l' annunciazione di una nuova parola di vita. All' autorità esterna non è stata sostituita l'autorità interna delle idee madri; l' immanente certezza che rinfranca ed avvalora nelle prove della vita. I principi e le massime non pervengono più a noi con la forza suggestiva di una rivelazione e di un messaggio di grazia,

nè hanno più il senso di scaturire da una lontananza sacra ed intangibile di mistero. Essi sono concezioni opinabili, sustrato e materia di giudizi ipotetici. E le nostre energie restano torpide e sonnecchianti perchè gl' ideali non hanno più la forza di incitarle, di destarle alla vita, di estrarle dalle profondità oscure della loro inerzia originaria, perchè gl' ideali hanno perduto il loro potere di commozione, quella che chiamano la virtù *dinamogena*. Di qui la genesi della nostra perplessitá, e della nostra angustia. Di qui la radice della nostra sofferenza; come di vitalità che si consuma inutilmente dentro di noi, per difetto di stimolazione e d' invito di volontá tutelare ed amica, e come per manco di propiziazione e di grazia.

*
* *

Ma la sostanza del male è anche più profonda e più complessa che non appaia da questa prima disamina. Quel male, come dissi, ha un doppio ordine di cause. Alla inerzia derivata dal dubbio e dal disvalore del fine e della meta si aggiunge l' angustia della volontá inibita da un occulto sentimento d'inferioritá, da un oscuro senso di incapacitá e d' imparitá al proprio destino: si aggiunge, con le sue aridità, con le sue repulsioni incoercibili, con le sue inibizioni profonde, l' abulia.

Le potenze dell' anima, non più animate e tenute deste dalla presenza spirituale degli imperativi, ricadono dentro di sè in una tristezza accidiosa, che

prolifica nuove perplessità e nuovi dubbi, i quali non toccano questa volta il valore dell'ideale, ma toccano e menomano l'anima stessa, il valore delle sue capacità e delle sue possibilità di esercizio e di fatica per attingere l' ideale medesimo. Dopo avere diminuito l' evidenza e l' efficacia dei motivi spirituali della vita con le circospezioni sospettose della critica, la nostra anima impoverisce sè stessa con un tessuto di *eccezioni d' impossibilità*, con un groviglio di diffidenze, d' indugi, di ansietà, di preoccupazioni, con una capitolazione e dedizione anticipata e prematura della propria volontà di potenza, con un presagio pavido di disfatta. È il problema doloroso dell' inibizione forzata e dell'ansietà inibitoria, che costituisce il motivo più complesso della crisi contemporanea e che ci rende inferiori ed estranei all' ideale anche quando il nostro intelletto sembra protendersi verso la luce con desiderio e spasimo d' invocazione.

Noi vorremmo: noi vogliamo, anzi. Se la misura della sincerità dello spirito nostro è data dalle percezioni del campo luminoso della coscienza, noi sentiamo, noi avvertiamo di volere. E pure noi non possiamo volere! Un sentimento d' impossibilità interiore che emerge dal profondo, che affiora dall'inconscio recide e mutila la nostra volontà operosa al cospetto ed al cimento dell' azione. L' io attuale pronunzia, forse, giudizi affermativi di capacità e di potenza: ma esso è sotto la pressura di un io abituale che nell'inerzia anteriore dello spirito ha pronunciato, sia pur tacitamente, troppi giudizi negati-

vi, troppe eccezioni d' incapacità, troppi oscuri divieti. L'anima è come la sede di un processo d'interferenza e di contesa interiore: da un lato, un Io articolato, consapevole, prominente nelle superfici dello spirito, che comanda o propone: dall'altro, un Io profondo, inconscio, organico che inibisce e ristà. L' azione, che è il prodotto sovrano della unificazione dello spirito, non può venire alla luce in questa mutua elisione degli elementi vitali di una personalità lacerata e divisa. Sopravviene, quindi, l' abulia: l' inazione forzata, associata bizzarramente alla lucidezza della rappresentazione, alla intensità di spasimo del desiderio, all' ansietà della ponderazione e dell'esame. L'anima contempla l'ideale, lo desidera, in un certo senso l'afferma: ordisce disegni, formula propositi.... ma non opera. Un *no* segreto, informulato, inespresso sorge dalle sue profondità inconsapevoli, un divieto incoercibile, che è l' ultima eco forse di una serie innumerabile di avvertenze, di esperienze, di giudizi d'incapacità, affermati un tempo da lei stessa, formulati dai suoi antenati e dalle generazioni che l' hanno preceduta nella vicenda del tempo, suffragati, per lungo ordine di anni, dall'abito dell' accidia e della repulsione dallo sforzo.

Le industrie attuali della riflessione per superare le distrette e le angustie di quell' oscuro divieto non giovano, spesso, che ad inasprire la coscienza del male ed acuirne la punta. L' inimico si annida dentro noi, nei più intimi recessi della psiche. E lo spirito non ha ragione di esso, finchè non ha altri motivi di rigenerazione e di salvezza che quelli che gli

provengono da quella sfera superficiale di energia e di potere in cui esso vive la grama vita del giorno. Lo sforzo attuale e diretto per vincere l' inibizione riesce spesso all' effetto contrario: ad esagerarne la efficacia per virtù ed ironia del contrasto. L'ansietá che si convelle nello spasimo di una rivincita immediata, mescola, anzi, alle angustie dell'inerzia le torture della preoccupazione, che è germe e fonte, a sua volta, di nuove inibizioni e di nuovi divieti.

Perchè si compia l'atto del volere con sicurtá e con prontezza, occorre in linea generale una certa proporzione e misura di generosità, di spensieratezza, di abbandono, di fiducia. Occorre che la rappresentazione anticipativa dell' azione sia serena, invitatrice, propizia, se non fortemente gaia ed impetuosa; occorre che essa sia colorita ed intessuta di motivi di speranza e di previsione più o meno articolata di successo. Poi che una delle molle dell'azione è un cotal senso occulto o conscio di capacitá di potenza aderente all' anima, un atto di fede immanente e sottinteso nelle proprie forze, l' abbandono ad una prospettiva lusinghevole e lieta o almeno serenatrice.

Lungi da tutto ciò, la preoccupazione rende più acuto e più desto il sentimento occulto d' inferioritá e di smarrito potere che angustia colui che è sofferente di abulia. Nell' animo preoccupato la contemplazione dell' azione imminente e futura è penetrata di diffidenza, di timore, di suspicione di sè, ed è pervasa da un senso di presagio luttuoso e di

lontananza dall' evento. È un timore, projettato e prospettato nel futuro, ma che affonda i suoi artigli nel presente. È una preimmaginazione pavida ed inibitoria. La preoccupazione comunica alle difficoltá dell'azione, allineate nel campo lucido e visivo della coscienza, una intensitá incommensurabile di rilievo. Le colloca sopra una sfera che appare inafferrabile.

È, spesso, un ingrandimento prospettico ed illusorio, un pathos di distanza creato dalla concitazione della fantasia e dall' ansia dell' attesa. L' animo preoccupato è vittima delle premonitorie agitate del suo io lucido e penetrante. È mancipio della sua ombra.

Nelle volontá fattive, negli eroi dell' azione la coscienza è fermento di vita, l' idea è incitante e motrice: poi che in quelle volontá temprate e gagliarde la rappresentazione aderisce, assenziente ed augurale, all' azione: è l'autocoscienza di un'azione, che procede ferma e secura. La coscienza non si distacca dalla vita, la contemplazione non si separa dall'azione, ma vive all'unisono con essa. Fra l' una e l' altra vi è medesimezza di coesione, intimitá di calore e, direi quasi, aria di famiglia. Nell' animo preoccupato accade l' opposto; la connessione sana e propizia dell'idea col fatto, della coscienza con la vita è come disciolta e recisa. La unitá che salda insieme il pensiero e l'azione, l' intelligenza e la natura è divisa ed infranta. La contemplazione si separa, si allontana dall' azione ed acquista un rilievo distinto ed autonomo, esasperato e quasi cruciale.

Il senso di mancato potere, tanto più vivo quanto più rintuzzato e deprecato dall'anima in pena, lancia quasi a distanza l' imagine emozionale dell'azione, la quale va dilungandosi sempre più dalla capacitá del soggetto che dovrebbe agire.

Così la rappresentazione e la previsione non è più la via della vita, ma è ossessione inibitiva ed angoscia.

Ed il riepilogo finale di tutto ciò è un senso grigio di depressione e di abbassamento di tono, un'abdicazione, uno spossessamento anticipato di sè e dei propri poteri. La volontá, delusa nello sforzo cosciente della liberazione, è pervasa da un senso di precarietá, di debilitá, di fatica; come di vita che si ristá al di sotto del suo grado connaturato di potenza, con un tacito acconsentimento alla propria disfatta.

Così al dubbio che offusca la certezza degli ideali si accresce la tristezza che comprime il libero gioco dell' energie essenziali dello spirito. Due ordini di disvalori, e di giudizi negativi, due serie commiste d'inibizioni formano il tessuto della nostra sofferenza, costituiscono il germe della nostra inferioritá e della nostra fatica!

*
* *

Tale, o Signori, è l' analisi del male. Tale, veduto in scorcio, il dramma morale della nostra vita. Esso appare, a tutta prima, invincibile ed indeprecabile: esso appare pervenuto a quel limite in cui sono precluse le ragioni della salute. Poi che esso si an-

nida nell' intimo e sembra offendere le radici ed i principi primordiali. Se non che, è proprio a questo punto in cui l' acutezza del morbo sembra toccare il suo grado più intenso e la sua punta più dolorosa che a noi pare d' intravvedere l' albeggiare di una nuova sfera di luce e l'avvento propizio di possibilitá ignorate da salvezza. In quelle stesse profonditá inconsapevoli dell' anima nelle quali si occulta il gioco bieco e malefico delle inibizioni, giace silenziosa la buona semenza della rigenerazione. Colui che, rifrugando e tagliando nel vivo, è pervenuto al limite del suo male, colui è pervenuto nel tempo stesso alla soglia della nuova vita, nella quale è divenuto degno di ascoltare una nuova parola.

Le energie che noi crediamo inesistenti e nulle ed impari alla vocazione ed alla grandezza del sogno interiore non sono estinte in realtá nella media degl' intelletti e degli animi: sono semplicemente intorpidite per difetto di stimolo e d' impulsione, e sono languenti per la mancanza di un esercizio metodico ed abituale, per la consuetudine della inconsapevolezza e del disuso.

I dubbi che noi crediamo incoercibili, le incomprensioni che noi crediamo insuperabili sono dovute in parte all' asperitá dei problemi ed alla nostra caducitá nativa — epperò ci saranno perdonate — ma derivano anche dal fatto che noi non abbiamo saputo scaldare il fervore della ricerca fino a quel grado d' incandescenza che dissolve le incomprensibilitá, i residui, le scorie e dischiude nuove sorgenti di certezza.

Se è vero che le radici della disfatta sono dentro di noi, nell' inimico oscuro che con il suo ruvido *no* ci preclude e costringe il libero avviamento della vita, è vero ancora che dentro di noi sono le ragioni ed i germi della vittoria, e la nostra coscienza ed il nostro volere racchiude nel suo intimo profondità insospettate di esercizio, di sofferenza, di dominio, che noi non sappiamo conoscere, di cui noi non sappiamo trar pro, ma che pur sono in noi ricche di potenza virtuale e che, ove sieno conosciute e coltivate con opera assidua, possono sollevare la nostra vita in un' atmosfera superiore di potere.

La verità è che non solo *nel cielo e nella terra*, ma anche nello spirito nostro *vi sono più cose*, cioè maggior complesso di elementi e di principi vitali che la nostra superficiale filosofia e la nostra grama vita quotidiana non sappia intendere e mettere in gioco.

Un fatto accertato dall' esperienza, non ignoto ai grandi maestri della vita dello spirito e bellamente commentato di recente da un fine psicologo, dal James (1), è questo: che noi siamo provveduti di una somma di poteri e di energie superiore a quella di cui facciamo uso abitualmente nella vita, lungo la quale noi ci fermiamo di solito (e salvo casi rarissimi di urgenza necessitante o di grazia fuggitiva) ci fermiamo, dico, di solito al primo avvertimento di stan-

(1) *The Energies of Men* — The Philosophical Review — Gennaio 1907.

chezza, alla prima sensazione di fatica, senza vedere e senza sapere se quell' avvertimento o quella sensazione coincidono col limite di esaurimento reale delle potenze o non rappresentino, invece, una illusione, una ostruzione fallace dell' accidia.

Si direbbe che le possibilitá della nostra energia sieno disposte come in una serie di stratificazioni, le une più prominenti e superficiali, le altre più profonde e centrali: e che noi non abbiamo piena conoscenza e signoria che delle prime, e delle altre ci sfugga, nello andamento abituale della vita, la esistenza, la significanza, il valore. E si direbbe, altresì, che quegli strati superficiali, pur essendo, contigui ed aderenti, nell' unitá della psiche, agli strati profondi, sieno pure o appaiano, nella nostra ingenua coscienza, separati da essi come da un limite o da una barriera interiore o da un punto critico, il quale vuole essere superato, perchè il passaggio dagli uni agli altri sia reso possibile ed all'anima si dischiuda il libero gioco delle potenze che giacciono negli strati profondi.

All' infermo nel volere, all' inibito, all' inattivo manca appunto la forza di oltrepassare quel limite, quella barriera. Egli giace in una sfera superficiale di potere, poi che è sopraffatto da una sensazione di fatica, che gli preclude il passaggio agli strati profondi con una percezione acuta ed acerba d' impossibilitá. Egli si arrende al primo limite subbiettivo di stanchezza, come se quel limite fosse assoluto ed indeprecabile: quel limite segna, per lui, la barriera insormontabile della sua capacitá di azione, della sua

volontá di potenza. Di quell' altra riserva di potenze che è disposta e schierata nel retroscena e non aspetta che un energico richiamo per comparire sulla ribalta egli non ha sentore di sorta o, appena, una coscienza vaga, confusa, opaca, crepuscolare. Così egli si defrauda, si dispoglia del miglior tesoro di vita: tutto un mondo di energie ignorate è chiuso per lui.

Ma se alcuna volta, premuto da una necessità o da una urgenza che lo sferzi o stimolato ed ingannato da uno stato di propiziazione e di grazia, venuto non si sa donde, o avvinto dal potere suggestivo di una volontà amica più forte della sua, egli scuote da sè, con atto rapido e risoluto, ogni debolezza e valica la barriera in un' ora ardente di eccitamento o in un momento giocondo di abbondanza di cuore, — ecco che nuove sorgenti di vita si aprono in lui, la stanchezza ed il senso d' impossibilità si dissipa, l' anima ed il corpo entra in una nuova fase di vitalità, in una nuova sfera di potere, e scopre stupefatta un mondo di energie delle quali prima non sospettava l'esistenza. La nuova fase ed il nuovo mondo è rappresentata dagli strati e dalle riserve profonde, che noi possediamo senza sapere di possederli e che lasciamo inoperosi ed inerti gran parte della vita.

È una esperienza, questa, della quale abbiamo un po' tutti notizia, e che si avvera in tutte le forme di manifestazione dell' energia, in quelle di ordine psico-fisico ed in quelle di ordine spirituale, e

trova un riscontro tipico ed esemplare nella disciplina degli allenamenti muscolari.

Le meraviglie visibili dell'atletismo e dello *sport* di ogni maniera sono dovute all' esercizio sapiente ed al dispendio metodico degli strati profondi e virtuali di energia, esplorati e resi accessibili e disponibili dopo lungo e laborioso superamento di sensazioni subbiettive di fatica.

In sulle prime un senso di stanchezza che pare incomportabile e sembra attestare un provvido divieto della natura di procedere più oltre: una sofferenza che pare pervenuta fino al limite supremo della saturazione e dello sforzo. Ma lasciate che la volontà, intenta alla meta agonistica o spronata dal pungolo dell' ardente desiderio della vittoria e del premio, attraversi animosa quel termine apparentemente supremo, ed ecco, di lá dal limite della pena e della fatica, aprirsi le fonti inesauste di una nuova forza e di un nuovo vigore. Nuove agilitá, nuove perseveranze si dischiudono; l' essere acquista come il senso di una nuova dimensione: egli vive e sente di vivere in un' atmosfera superiore di potere.

L' assidua e profonda disciplina volontaria, che l' etá nostra, *energetica* e, direi quasi, *muscolare*, ostenta nelle gare e nei campionati del corpo, va emulata e trasferita, o Signori, in una più nobile arena: in quella degli allenamenti dello spirito.

Anche nelle esercitazioni e nelle lotte della vita morale l' appello agli strati profondi vuol essere energico, metodico, fervoroso. Anche nel dominio

dello spirito, anzi soprattutto in quello, la liberazione e la salvezza non tocca in sorte che a colui che ha saputo procedere di lá dalla pena e dalla fatica immediata, al disopra delle tensioni e dei livelli comuni dell' energia, oltre gli antichi ed abituali punti di sosta.

Anche nella vita dello spirito il passaggio dalle sfere superficiali di potere alle riserve profonde è occultato da un limite, da una barriera, da un ostacolo che appare infrangibile; è attraversato e squassato dalla *crisi*. Un *punto critico* va oltrepassato: una pena infinita va fronteggiata e va superata: una escursione violenta ed avventurosa va intrapresa attraverso regioni inesplorate ed irte di triboli: un'angoscia visibile di morte va superata e va vinta per attingere gli albori della nuova vita. Rotto l'incanto, varcato il limite l'anima, che si credeva prossima alla fine, attinge un nuovo livello di energia, si asside sopra un piano superiore di potenza. La soglia del dolore e della fatica, che era divenuta tanto vicina e pungente, si sposta ed allontana, sospinta e come fugata da nuove onde di energia, da nuovi afflussi e sobbalzi di vitalità, di tonalità, di fiducia. Gl' ideali impalliditi ed estenuati si illuminano di nuova luce, si colorano di una significazione inattesa. I dubbi vaniscono dal campo mentale. Si afferma un nuovo Io, si accende un ardore novello che consuma gli antichi divieti.

In queste esperienze dello spirito è contenuta una grande significazione: se ne ritrae una lieta novella; ed è che il senso di disvalore che menoma le

nostre potenze non è fondato sul vero e non è, nel miglior numero dei casi, un male radicale, connaturato e quindi immedicabile. Quel senso e quel giudizio informulato di disvalore è dovuto, come preannunciai da principio, alla mancata coscienza, al mancato possesso di sè.

Esso deriva dalla costrizione e dall'indugio della nostra attività in una sfera superficiale e limitata di potere, dall' accidia che si arrende alle prime sensazioni di fatica, dalla inibizione che occulta la visione degli strati profondi e ne ostruisce le vie di transito e di accesso.

Per un certo numero di casi in cui il punto che segna la sosta della nostra attivitá conincide col limite dell' esaurimento reale delle energie, vi ha tutto un altro gran numero di casi in cui la nostra repugnanza, la nostra repulsione dallo sforzo è dovuta ad una povertá di estimazione delle nostre più vere e maggiori risorse.

Epperò, se acutissima e pungente è la sofferenza ed il disagio, non è detto però che essa sia una fatalitá insuperabile inscritta nel nostro destino. La nostra anima serba ancora tanta ricchezza segreta da poter nutrire il germe di una nuova esperienza di vita: una ricchezza occulta e compressa che aspetta il tocco fatidico di un monito imperioso di salvezza che la risvegli alla luce.

L' inerzia nostra affaticata e dolente è da imputare in gran parte, e salvo casi di infermitá e di decadenza vera e propria, più ad una inibizione di energia, per interferenze di motivi o di attrazioni e

repulsioni simultanee, che ad invalidità nativa o a difetto. La ripruova luminosa di ciò è in quel senso di rodimento, di disagio, di mala contentezza, di rimorso, di autocritica, che si associa alla nostra inazione. Quel senso è come l' eco di una voce di dolore che affiora da quel mondo di energie compresse che domandano la liberazione.

Noi siamo immagine e somiglianza di colui che era inconscio della virtù fecondatrice del tesoro confidatogli, e, per un cotal timore segreto, andò a nascondere il suo talento sotterra. Come colui noi siamo provveduti di un capitale di energia che, non essendo messo a profitto, si accumula, sonnecchia poveramente e diventa sorgente di tossico. Come l' avaro della parabola noi custodiamo il nostro piccolo tesoro contro l' alea dell' azione, contro il destino che miete dove non ha seminato, ed a cagione della nostra piccina diffidenza e dell'angustia pusilla del nostro animo siamo puniti. Nessun capitale, di qualunque specie si sia, sarà mai passibile di aumento se prima non si perda e non si reintegri attraverso un consumo. L'umile granello non fruttifica se non muore sotto la zolla. Nei processi del ricambio vitale la forza non opera in forma d' inerzia quietiva, ma come sostituzione e rigenerazione traverso un sano dispendio di energia. L' inerzia conservativa non è la vita che è ritmo di assimilazione e di dissipazione ed è il limite ed il momento dialettico fra una morte ed una rinascita.

*
* *

Il problema morale, di cui abbiamo veduto tutta l'asperità, consente, adunque, qualche soluzione: e la soluzione è in noi, nelle profondità di sofferenza e di fortezza che giacciono nella nostra anima e che vanno liberate dall' inerzia, in cui la nostra inconsapevolezza o la privazione di qualche nume tutelare le lascia languire.

Il segreto della vita e della dominazione morale è nell' attingere quei livelli profondi, è nel recare alla luce del giorno e nel liberare al cimento dell' esercizio quotidiano quei poteri remoti e riposti. Il segreto della vita è nell'acquisto della padronanza di sè, ossia della virtù o dell'abito del tenere quelle potenze interiori a portata di mano, come depurate ed affinate dalla scabrezza nativa, rese duttili e maneggevoli, *apparecchiate e preste* all'invito dell'azione, alle opportunità dell' evento.

Tale è, appunto, la differenza che passa fra l'eroe e l' uomo comune.

L' eroe dello spirito è spesso colui a cui sorrise una fata benigna e che ha sortita dalla culla maggior somma di poteri originali e di energie essenziali dei suoi confratelli inferiori di destino. Ma, più spesso ancora, egli è colui che ha avuto in sorte la stessa ragione e la stessa misura di potere nativo di tutti gli altri, ed ha saputo solo esaltarlo con metodo ed austera disciplina sino al più alto grado d' intensità e di vigore ed esprimerne il massimo

profitto. L' eroe è colui che vive nel centro delle sue energie profonde e che ha foggiato e costrutto la sua esistenza quotidiana ed abituale su quel piano superiore di potenza che l' uomo comune non raggiunge se non per accidente o in casi rarissimi di grazia e di propiziazione fuggevole. Egli è colui che non si è fermato al primo indice della fatica, ma è proceduto di là dal limite, verso la regione dei tesori nascosti. Severo minatore dello spirito, egli ha esplorato e dissodato nel profondo, colà dove si discoprono i filoni di oro invisibili ed occulti.

Senza dubbio la via è erta e spinosa, durissima a traversare. In molti la soglia della fatica è abnormemente vicina: il menomo sforzo disanima ed annienta.

E vuol dire che non un superficiale *io voglio*, non un suggerimento verbale, non una commozione fittizia, non una illusione di superamento prossimo ed immediato gioveranno a farci varcare la soglia dell' iniziazione.

Lasciamo simili futilità ai novelli dulcamara dello spirito, che lanciano dalla impronta America, cioè da un mondo che non è passato per le divine macerazioni dell' ascesi classica, il loro tronfio e scurrile vangelo del successo ad ora fissa. Occorre, bensì, una laboriosa e lunga disciplina, costituita di atti e non di propiziazioni o di formule magiche: occorre una volontà espressa dall' io profondo, e che non sia l'inizio o la supposizione pretensiosa e vacua, ma il coronamento finale o il riepilogo di una serie abituale di resistenze superate. Occorre, cioè, un possesso di

sè che non si fermi alla lettera ma penetri lo spirito e la vita vissuta: una intelligenza che diventi natura. Occorre l' abbandono dell' anima commossa al fervore degl'ideali ed all'irraggiamento di luce e di ardore che essi diffondono, quando sieno fissati con occhio puro e devoto e quando sieno coltivati *con intelletto di amore.*

Nel Vostro animo, o Giovani, queste parole non giungeranno estranee e peregrine, ma troveranno eco o consentimento, perchè esse non significano una concezione astratta e remota dalla vostra ansia, ma trascrivono un'esperienza della quale la vostra vita nutre spontanea il presentimento e l'invocazione.

Voi siete nell'età dell' aspettazione e della speranza; onde la vostra coscienza inclina con simpatia verso ogni moto dell' anima che annunzi l' urgenza di un cimento più nobile, di uno sforzo più duro, di una vita più ardua.

Le difficoltà che ingombrano la vita, Voi lo vedete, si abbattono con gravità progressiva sull'anima nostra. Alla nostra generazione la vita, con le sue complicazioni e con le sue interferenze, sembra incombere con una oscura minaccia di problemi che non consentono soluzioni.

É probabile che noi abbiamo bisogno di un maggior dispendio, di una più intenta e metodica applicazione di energie che non i nostri antenati, poi che la nostra fatica e la nostra debilità occupa un campo più vasto di attività e di esperienze.

A noi non è lecito spaziare con gaudio sull'orlo

e sul margine della coscienza superficiale e riposare beatamente sugli allori e sulle conquiste effimere di un giorno.

A noi è comandato di procedere più oltre, di attingere *la* nostra *semenza*, cioè la sfera dei poteri profondi e delle radici e dei principî essenziali, rendendoli nostri alleati nel cimento dell' ora, infrangendone l'impenetrabilitá e la durezza, temperandoli e macerandoli nell'esercizio diuturno: a noi è fatto obbligo di bruciare le nostre riserve!

A così fatto comando non vuolsi rispondere altrimenti che con un atteggiamento di obbedienza virile e di consentimento animoso.

Io Vi delineai testè l'immagine di colui che procede, di là dalla pena e dalla fatica, con l'occhio vigile ed intento alle lontananze dell' ideale.

Possa quella immagine animarsi di una significazione e di un sorriso di vita: possa essa segnare il termine fisso delle Vostre potenze, la traccia luminosa del Vostro cammino, il presagio augurale dei Vostri imminenti destini!